

# Cuba-Stati Uniti Un gol americano nella «noche loca»

L'Avana, agli yankee la vittoria che vale i mondiali  
Allo stadio Marrero la prima partita dopo 61 anni

di Mauro Casagrandi / Segue dalla prima

**EPOCALE** Anche la Televisione cubana l'ha trasmessa in diretta, cosa poco usuale per il calcio. In effetti l'atmosfera era scintillante: «missione storica», quella di battere gli Stati

Uniti l'aveva definita venerdì il «Granma», il giornale organo ufficiale del Partito Co-

munista cubano. La «noche loca» (notte pazzica) come è stata definita invece dagli yankee, per la rarità dell'occasione e la difficile sfida per la squadra cubana, tecnicamente inferiore alla statunitense, ma decisiva data la difficile posizione di Cuba nell'ambito del Torneo, mentre per la squadra Usa - assieme al Messico la migliore di tutta la zona. Non a caso molti dei suoi giocatori giocano in squadre europee, Italia compresa - si trattava di vincere a tutti i costi per assicurare il loro primato in classifica ed assicurare la qualificazione ai Mondiali. E da questi è risolta come ci si aspettava, con un classico 1 a 0.

L'atmosfera politica in questi giorni è più surriscaldata che mai. Gli Stati Uniti hanno offerto aiuto a Cuba per i danni provocati dall'uragano Gustav. I media nel mondo hanno riportato la notizia che Cuba avrebbe rifiutato l'offerta. In realtà il governo cubano ha ringraziato Bush, ma facendo presente che quello che si chiede alla Casa Bianca è mettere fine al «bloqueo», cioè all'embargo che provoca danni molto maggiori di Gustav. Il tifone ha comunque lasciato 90000 persone senza tetto e distrutto l'Isola delle Gioventù. E non basta. Stando alle previsioni, passato Gustav sta ora arrivando «Ike», forte come il primo o più, che minaccia di devastare in lunghezza tutta l'isola. A Cuba si teme la catastrofe, ma questo non ha impedito ai tifosi di mettersi in fila per assistere allo show. Alle una del pomeriggio sotto un sole rovente e con un grado di



«Missione storica»  
l'aveva definita  
il Granma, sul terreno  
troppo divario tecnico  
Il calore del pubblico

umidità vicino al 100 per cento le file ai botteghini dello stadio Pedro Marrero erano lunghissime, e non si sono sciolte nemmeno alle 5 quando un temporale tropicale, un acquazzone «antipasto» dell'uragano Ike, ha minacciato addirittura la sospensione della

partita. Nel «Marrero», che è un piccolo stadio, ma è l'unico possibile per le partite di calcio al limite della capienza (8.000 gli spettatori presenti), dopo 61 anni (gli americani non giocavano a Cuba dal 1947), il match è finalmente iniziato alle 20, come previsto, sotto una leggera pioggia. «Siamo venuti per vincere, per avvicinarci alla qualificazione ai mondiali», aveva detto il coach Usa, Tom Bradley. «Dobbiamo rompere il gioco americano per poter sperare» aveva invece augurato l'allenatore tedesco della squadra cubana.

Ma le forze in campo erano già chiare: troppo forti gli americani



Tifosi allo stadio Marrero de L'Avana Foto di Alejandro Ernesto/Ansa-epa

**SPORT & POLITICA** A Monaco '72 e Lake Placid '80 le leggendarie sfide tra americani e russi in piena cortina di ferro  
**Basket e hockey, in campo la guerra fredda**

di Ivo Romano

Partite storiche, sfide da guerra fredda. Le grandi potenze contro, divise dalla cortina di ferro. Stelle e strisce da una parte, impero comunista dall'altra. Due episodi, a dir poco emblematici. Due Olimpiadi, l'una estiva, l'altra invernale, a distanza di otto anni. Monaco '72, i Giochi del dramma, quelli dell'attentato alla delegazione israeliana da parte di un commando palestinese denominato Settembre Nero, magistralmente tradotti in cinematografia dal maestro Spielberg nel capolavoro Munich. Fuori dagli stadi, la tragedia. Sul parquet, momenti di storia. Uno su tutti, la finale del basket, che qualcuno avrebbe definito «la partita più controversa della storia». Asfittica la gara, terminata con punteggio incredibilmente basso. Da brividi l'epilogo, con timbro appiccicato proprio sulla sirena. In calce la firma di Alexander Belov, l'uomo del canestro decisivo. È lui l'uomo della storia, che regala il successo all'Urss contro i nemi-

ci giurati degli Usa (51-50). Da sballo, per chi non vedeva l'ora di infliggere una dolorosa sconfitta ai grandi rivali, superati nel loro sport nazionale, quello che li vedeva uscire vincitori da una striscia di 63 partite olimpiche consecutive e con l'oro al collo fin dal 1936. Per l'inopinata rivincita ci sarà da attendere 8 anni e un'altra disciplina. Correva l'anno 1980, le Olimpiadi invernali andavano in scena negli States, a Lake Placid, mentre sul piano della politica internazionale la tensione è alle stelle, con l'Armata Rossa che ha appena invaso l'Afghanistan e il presidente americano Carter già chiede il boicottaggio dei Giochi estivi di Mosca. Gli Usa partecipano al torneo di hockey su ghiaccio con una squadra di universitari e dilettanti, accompagnati dal generale scetticismo, soprattutto dopo una delle ultime amichevoli prima dei Giochi, persa per 10-3 contro la squadra sovietica, reduce dagli ultimi 4 ori olimpici, la grande favorita del torneo, guidata da autentiche leggende viventi, come Boris Mikha-

lov, un centro che era anche il capitano della squadra, e Vladislav Tretiak, considerato da molti il miglior portiere del mondo. Eppure la squadra di Herb Brooks supera brillantemente il girone eliminatorio con 4 vittorie ed un pareggio, staccando il biglietto per il girone finale con Svezia, Finlandia e, naturalmente, Urss. Famose le parole che l'editorialista del New York Times, Dave Anderson, scrisse prima della sfida per l'oro: «A meno che il ghiaccio non si scioglia, o a meno che la squadra americana non compia un miracolo, ci si attende che i russi vincano la medaglia d'oro per la sesta volta negli ultimi sette tornei». Ancor più famose quelle pronunciate da Al Michaels, telecronista della rete Abc, mentre gli Usa difendevano col coltello tra i denti l'esiguo vantaggio (4-3) nei secondi finali: «Undici secondi, vi restano dieci secondi, stanno contando alla rovescia in questo momento... restano cinque secondi di gioco! Credete nei miracoli?». E miracolo fu.

Cuba Usa	0 1	Manuel, cubano a stelle e strisce
<b>Cuba:</b> Molina, Fernández, Márquez, Pedro, Francisco, Colomé (53' Faiffe), Clávelo, Muñoz (46' Cervantes), Villegas, Cordobés, Linares (68' Duarte)		<b>È andato allo stadio</b> avvolto in una bandiera a stelle e strisce. Manuel Díaz Rodríguez, un cubano che adora lo sport statunitense, ha deciso di non nascondere la sua fede in occasione della storica partita di calcio che si è disputata tra i suoi connazionali e gli americani. Il super-tifoso ha gioito per la vittoria degli Stati Uniti. Lo scorso anno la sua passione gli costò 32 giorni di carcere. Per veder giocare Tiger Woods, installò senza permesso una antenna parabolica.
<b>Usa:</b> Howard, Bocanegra, Hejduk, Onyewu, Pearce, Bradley, Beasley, Edu, Ching, Donovan, Dempsey (77' Kljestan)		
<b>Arbitro:</b> Joel Aguilar (San Salvador)		
<b>Rete:</b> 40' Dempsey (Usa)		
<b>Ammoniti:</b> Villegas e Clávelo (Cuba), Bradley e Hejduk (Usa)		

**ATLETICA** Sotto al Terminillo il giamaicano corre i 100 mt in 9"77, tre centesimi più del suo stesso primato del mondo di un anno fa. Howe delude ancora

## Powell ruggisce, Rieti chiude l'anno dei record

di Giorgio Reineri

Diceva padre Brown, il detective di Chesterton, che gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto. È di nuovo successo ieri, quando Asafa Powell è passato con la violenza d'un leone in caccia sul rettilineo dello stadio Guidobaldi di Rieti. Il pubblico - oltre 7mila spettatori, cioè il 20% della popolazione reatina - s'era tirato in piedi e aveva strillato. Di paura e d'emozione. Powell avanzava con la furia del killer, e il tartan scricchiolava sotto le sue grinfie. Un refolo appena di vento cercava di spingerlo. Ma, davvero, si può spingere un leone in caccia? Ci vorrebbe l'uragano per essergli d'aiuto ma ieri, dopo qualche brontolio, i venti che avevano a lungo gironzolato attorno alla vetta del Terminillo dirigevano verso altri lidi. E Powell fa-

ceva tutto da solo: 9"77 per correre 100 metri, 8 centesimi (di secondo) in più dell'Usain Bolt olimpico e tre soltanto oltre il (vecchio) primato del mondo, da lui stabilito un anno fa sulla stessa pista. Il meeting di Rieti è la tradizionale chiusura della stagione. Arrivano in questa bella terra di mezza montagna gente di tutte le lingue, di tutte le culture, di tutti i colori. Celebrano l'anno che tramonta nella città di chi ha promosso, come pochi altri, lo spettacolo atletico: un mite signore di nome Sandro Giovannelli, che nel «milieu» è conosciuto come «mister atletica leggera». E ieri nessuno dei tanti convenuti mancava di onorare, con prestazioni di gran valore, questo addio all'anno agonistico. Ancora una volta Asafa Powell stupiva. Per potenza, impegno

e disponibilità alla fatica. Tanto che, un'ora appena dopo aver corso la batteria, si ripeteva pari pari in finale: 9"82. Ma a riprova dell'ansia che l'attenaglia, gli scappava persino una partenza falsa: evento raro, nel rispettoso competere di questo ventiseienne giamaicano. Il quale completava a Rieti una settimana di sogno: dal 9"87 di Gateshead sotto pioggia e vento, al 9"72 di Losanna. Per ricorrere tre giorni dopo in 9"83 a Bruxelles, ancora contro un gelido vento (m.1,3) e in un mezzo diluvio. Se si sommano a questi tre risultati i due d'ieri a Rieti, si ottiene una striscia agonistica che non ha uguali nella storia dell'atletica. In verità, Asafa Powell ha inventato un nuovo modello di atleta: il maratona dello sprint. Obbietteranno i critici che Usain Bolt vale più di Powell, per

averlo distrutto a Pechino e battuto (di sei centesimi) a Bruxelles. Obiezione sensata, alla quale conviene tuttavia replicare che Usain Bolt è un miracolo genetico, al di fuori dei parametri fisiologici insegnati nei libri di testo. Noi consideriamo, invece, Powell ancora uno di noi: straordinario fin che si vuole, ma pur sempre umano. Questo ci ha insegnato Pechino, con i suoi magnifici Giochi. L'atletica ha conosciuto in quell'occasione un velocista che non aveva mai veduto: neppure nei giorni di Bob Hayes. La questione che si pone ora, è la seguente: sarà il nostro piccolo mondo di aficionados capace di mettere a profitto l'esplosione di Usain Bolt come la resistenza allo sprint di Asafa Powell? Sappremo proporre ai giovani questi modelli di sportivi, così da attirare nuovi adepti attorno all'an-

tica religione laica dell'uomo, che è l'atletica? Il meeting di Rieti è stato incoraggiante. Ha mostrato le potenzialità della disciplina, che trova nell'esplosione adrenalinica così come nella sopportazione della fatica il suo fascino. I giovani hanno ancora cuore e polmoni per queste competizioni, a patto di saperli cercare e invogliare. Si prenda ieri. Non c'è stata gara che non abbia offerto emozioni: dai 1500 di Bernard Lagat ai 5000 di Tirunesh Dibaba; dai 400hs di Melaine Walker ai 100 di Shelly Ann Fraser; dagli 800 di Alfred Yego al miglio di Gelete Burka e Maryam Jamal sino al salto in alto della bellissima americana Chaunte Howard. Ma proprio ieri s'è di nuovo evidenziato un clamoroso vuoto: di europei e di italiani. L'atletica del nostro continente è vecchia



Asafa Powell Foto di Alessandra Tarantino/Ansa

come i suoi abitanti, e ancor peggio è quella parrocchiana. Tutti si aspettava, qui a Rieti come a Pechino, Andrew Howe, l'enfant du pays. Purtroppo, l'enfant è cresciuto e ieri ha stentato a saltare m. 8,01, salvandosi all'ultimo tentativo dopo tre nulli. Se si vuole, la sua immagi-

ne un poco dolente è la sintesi di quella dell'atletica tricolore: ammaccata. Ma Andrew Howe possiede ancora forza e freschezza per riprendere il volo. La speranza è che sia a lui a trascinare in alto il movimento nostrano, e non viceversa.